

Il "doping"

Autor(en): **Libotte, Armando**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **24 (1967)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1001040>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il "doping",

Armando Libotte

Da quando l'ex-campione del mondo di ciclismo su strada Tom Simpson è crollato esanime al suolo sulle aride falde del Mont Ventoux, la questione degli stimolanti chimici, comunemente conosciuti sotto il termine inglese di «doping», occupa l'attenzione, non solo della stampa, dell'opinione pubblica e delle organizzazioni sportive, ma anche dei poteri politici. Ci sono del resto dei Paesi, come la Francia e il Belgio, che si sono posti all'avanguardia, in questa materia, emanando delle precise leggi vietanti l'uso di stimolanti.

Il problema del «doping» non è nuovo. Nel campo degli sportivi professionisti ci si «drogava» già una trentina d'anni or sono. Il fatto non era ignorato dalle federazioni sportive interessate, ma i dirigenti, per amore del quieto vivere e, anche, per la mancanza di adeguate leggi, sia sportive, sia «civili», avevano lasciato andare le cose per il loro verso, col risultato che la situazione andò sempre più peggiorando, a grave scapito della salute degli atleti e dell'etica sportiva.

Perché con il «doping» succede come con tutte le «droghe». Il corpo finisce per assuefarsi ad una determinata dose, e, se si vuole che la droga continui ad esercitare il suo effetto stimolante, bisogna aumentarne la «carica», fino ad arrivare ai casi di completa «rottura», col conseguente crollo fisico dell'interessato. D'altra parte, la scienza ha accertato che il «doping» non esercita alcuna vera azione corroborante sul fisico dell'atleta. L'unico suo potere è quello di far sparire, nel concorrente, la sensazione della fatica. Ma gli acidi della stanchezza rimangono nel corpo e solo un rallentamento dello sforzo o il riposo possono farli scomparire completamente. È facile immaginare quali gravi conseguenze possa avere per un atleta il fatto di compiere uno sforzo della cui gravità non riesce a rendersi conto. Il senso di stanchezza costituisce, infatti, il campanello d'allarme per l'uomo come per lo sportivo. Quando un individuo è stanco, deve riposarsi, non accumulare altra fatica. Il caso degli atleti che prendono gli stimolanti per non sentire la stanchezza ci ricorda il personaggio di un racconto, apparso sulla «terza pagina» d'un grande quotidiano italiano, il quale, per un fenomeno innaturale, era completamente insensibile al dolore. Capì che gli si infiammasse l'appendice e lui non se n'accorse, cosicché se ne andò all'altro mondo. Se avesse avvertito il dolore, si sarebbe salvato con una semplicissima operazione. È quanto, suppergiù, è successo al povero Simpson sul Mont Ventoux. Per effetto della «droga», egli non avvertì gli estremi dello «stress» e crollò in pieno sforzo. Se non si fosse drogato, sentendosi sfinito, sarebbe sceso di bicicletta e avrebbe continuato la scalata a piedi o, se proprio non ce la faceva più, sarebbe salito sul furgoncino dei ritirati, la «vettura-scopa» come la si chiama in linguaggio spicciolo.

Il «doping» va condannato, soprattutto per il grave danno che arreca al fisico dei concorrenti. Malraux, nella sua «Condizione umana», scrive che «la sofferenza non ha un senso, se porta alla morte». È fuori d'ogni dubbio, che la pratica sportiva, specie

ad alto livello, comporti una somma non indifferente di sforzi, di sacrifici, di dolore. Che la sofferenza giovi, quand'è sostenuta da spirito elevato, alla formazione del carattere, è altrettanto dimostrato. Ma la pratica sportiva non deve mai portare alla catastrofe finale, alla distruzione dell'esistenza. Lo sport è, nella sua essenza, affermazione di vita. È per questo che tutte le discipline sportive comportanti in sé rischi troppo gravi per l'incolumità del corpo vanno combattute. Fare dello sport per morire, oltretutto, costituisce una contraddizione di termini. Il «doping» rappresenta, specie negli sport in cui l'agonismo, per le ingenti poste in gioco, assume forme addirittura esasperate, un gravissimo pericolo, in quanto aggrava lo stato di affaticamento del corpo, spingendolo fino ai limiti della catastrofe.

Qualcuno, per giustificare l'uso degli stimolanti chimici, ha sostenuto che la colpa risiede in chi spinge gli atleti a compiere degli sforzi superiori alle loro possibilità. L'argomentazione è speciosa. Ogni individuo deve sapere fin dove arrivano le sue possibilità e non cimentarsi in imprese impossibili. Ma non è tanto lo sforzo atletico in se stesso a provocare quegli stadi di prostrazione fisica che poi incitano a ricorrere agli stimolanti chimici, quanto le ambizioni esagerate e, soprattutto, la inesauribile sete di denaro. Se un corridore, per restare al ciclismo, si limitasse a disputare il solo Giro di Francia, sicuramente arriverebbe al termine della prova in condizioni fisiche ancora decenti. Invece, buona parte dei corridori vanno da una gara all'altra, da gennaio fino a novembre, senza concedersi neppure il necessario riposo. Il corpo umano, come qualsiasi mezzo meccanico, non può sopportare sollecitazioni di tale intensità e durata. Se si vuole combattere il «doping», al di fuori delle leggi repressive, la prima cosa da farsi è quella di imporre agli atleti delle limitazioni in fatto di attività agonistica. È una cosa fattibilissima, anche nei confronti dei professionisti. Le federazioni sportive hanno degli statuti e delle leggi, le quali devono essere rispettate dai propri affiliati, e di fronte ai quali anche le autorità civili non hanno alcun potere di interferenza. Nè varrebbe ricorrere alla tesi secondo la quale nessuno ha diritto di imporre delle limitazioni all'attività professionale di un uomo. Qui si dimentica che l'attività sportiva si svolge nell'ambito di associazioni liberamente costituite e che possono imporsi le regole che meglio convengono loro. Fra queste, potrebbe essercene benissimo una limitante l'attività agonistica degli atleti, in ordine di tempo e di gare. Occorre, insomma, disciplinare l'attività sportiva, nell'interesse dei singoli praticanti e contro lo spirito di speculazione di troppa gente che, dallo sforzo — ancorché lautamente pagato — dei campioni dello sport, cerca di trarre ogni sorta di profitto, da quello meramente venale ad una popolarità che può servire a tutti i fini, politici, commerciali o industriali. Un severo disciplinamento dell'attività agonistica ci sembra, oltretutto, molto più dignitoso del dover ricorrere, ogni volta, all'esame dei «liquidi viscerali» dei concorrenti. In pari tempo va iniziata una campagna d'educazione dei giovani, affinché essi siano ben in